

dolfin

V



ORGANO DELL'UNIONE ITALIANA PER IL RINNOVAMENTO SOCIALE.

o

S O M M A R I O: Vigor RINASCERE - PUNTI OSCURI - Augusto LIBERTA' ED ORDINAMENTO SOCIALE - Romolo QUALE PATRIA ? - V. SCUOTERSI.

R I N A S C E R E

Nell'Italia meridionale la situazione politica si era impantanata in un modo tale che sembrava non fosse stato più possibile trovare una via d'uscita che riuscisse profittevole ed utile per il nostro Paese. Gli uomini dei partiti politici erano fatalmente ritornati a qualcosa di molto simile ai non mai dimenticati atteggiamenti aventinistici con tutte le conseguenze sterili e inoperanti. Il governo Badoglio sembrava si trovasse a suo agio in tale atmosfera stagnante e scioccosa, pago di poter governare alla moda fascista senza apporto di forze nuove e risolutive. Di fronte agli alleati i nostri uomini politici del sud, davano lo spettacolo poco edificante di inerzia e di scarsa sensibilità politica inconcepibilmente estranea alle reali necessità della Nazione che non aveva e non ha che una sola strada da battere per ritrovare se stessa e non cadere dalla tirannia fascista nella schiavitù straniera: prendere parte con la mobilitazione di tutte le forze morali, materiali e spirituali alla guerra contro il nazismo ed il fascismo, per dare la dimostrazione pratica, drastica, lampante che il popolo italiano non ha mai voluto combattere al fianco del nazismo una guerra di oppressione e di negazione della libertà.

A noi al di qua delle linee, l'impaludamento politico avvertitosi al sud del Garigliano dava lo spasimo, e ci tormentava di un tormento tanto più profondo quanto più ci era negata la possibilità di scuotere quell'inerzia che sarebbe finita in modo disastroso per il nostro Paese. Avremmo voluto gridare a quegli uomini del sud che il loro assurdo impedimento su formule tutt'altro che necessarie per la salvezza del Paese, avrebbe arrecato un danno che solo approssimativamente si può paragonare a quello che loro già seppero arrecare qualche decennio fa quando le loro coscienze politiche non si presentarono altra risorsa che quella di salire un Aventino, senza prevedere che con quell'atto essi spinsero la Nazione verso un'altra altura più tragica e più dolorosa: il Calvario.

Noi nella nostra angosciata attesa, non potevamo avere altra speranza che quella di veder scaturire improvvisamente qualcosa di nuovo che scuotesse, dissipasse, disperdesse la soffocante caligine che era scesa sulla vita politica del sud.

Ciò, per fortuna, è avvenuto con la comparsa sulla scena politica di Palmiro Togliatti. Questi ha saputo dare lo scossone salutare, ha saputo additare la via che era stata smarrita nella ricerca inutile di presupposti e di postulati.

La pregiudiziale monarchia -- prima fra tutti codesti inutili diaframmi -- è stata spazzata via: con o senza la monarchia c'è una cosa ben più alta da fare e da compiere: far rinascere la nostra Italia. La caparbia ostinatezza di un re che vuol restare aggrappato ad un trono che egli stesso ha compromesso con la supina acquiescenza a tutte le turpitudini fasciste, non può e non deve costituire un ostacolo per la marcia in avanti del nostro popolo. E Togliatti tutto ciò ha il merito non soltanto di aver compreso -- il che sarebbe stato abbastanza ma non tutto -- ma di aver, addirittura, saputo far adottare dagli uomini impelagati in una via senza uscita. E ci sia permesso proprio a noi del "Rinnovamento Sociale" rivendicare una priorità su questo argomento, perchè fin dal 26-1-1944 nell'articolo "Repubblica e Monarchia" si giungeva ad una conclusione che, poi, Togliatti ha ripetuto, affermando che l'istituto monarchico non può costituire un motivo di divisione degli Italiani e, ancor più, di paralisi della rinascita nazionale. Infatti dicevamo: "Dinanzi a problemi di una drammaticità senza pari e dinanzi ad esigenze che impegnano la vita stessa della Nazione a noi sembra che la questione della forma di governo sia di secondo e finanche di terzo piano. Prima traiamo la Nazione dall'abisso in cui è caduta e poi, quando potremo dedicarci all'opera di ricostruzione, e questo potremo fare veramente liberi, allora affronteremo il problema e lo risolveremo secondo la vera e genuina libera volontà del popolo al lume, soprattutto, del trionfo e di quella radicale trasformazione sociale che in Italia deve assolutamente avvenire."

Ormai il ghiaccio è rotto: siamo in attesa del nuovo governo che sarà la prima espressione di questa Italia che va risorgendo molto più rapidamente di quel che molti Italiani stessi non avrebbero osato sperare ed in modo tale che moltissimi stranieri stantano a credere.

Al nuovo governo incombe il precipuo e formidabile compito di far partecipare attivamente l'Italia alla guerra contro il fascismo: non deve avere altra preoccupazione che questa ed all'assolvimento di tale compito dipende la salvezza del Paese e la stessa giustificazione dell'assunzione del potere.

Il popolo italiano attende molto, moltissimo dal nuovo governo che deve essere il faro della nostra rinascita. La ricostituzione delle forze armate su vastissima scala, è la conditio sine qua non di ogni ulteriore passo avanti: noi del "Rinnovamento Sociale" già avevamo additato questa assoluta necessità fin dal gennaio scorso nel nostro articolo "Bande armate e forza nazionale", dove dicevamo: "La volontà sia da parte dei nazisti che da parte delle stesse Nazioni unite di ostacolare la formazione di una forza armata nazionale deve farci aprire gli occhi di fronte alla realtà e deve spingerci con ostinazione e con caparbia a raggiungere lo scopo: una forza nazionale che sia il primo e concreto sostegno della nostra rinascita."

Affermiamo ancora che in queste forze armate deve essere iniettato uno spirito veramente e profondamente rivoluzionario perchè debbono essere espressione non di una casta risorgente ma di una volontà popolare protesa verso la conquista di un destino che il fascismo aveva spezzato.

Siamo lieti che il Togliatti abbia considerato la necessità della risurrezione delle nostre forze armate partendo da un punto di vista che è tutt'altro che lontano da quello da noi auspicato. "Largo alla capacità; alla onestà, alla sincera e profonda fede": questa è la parola d'ordine che noi propugniamo fin dal nostro sorgere e siamo fieri che essa, ora, riecheggi in quel sud da cui deve partire la riscossa e la rinascita della nostra Italia.

Questo enorme sforzo assolutamente necessario, deve farci uscire dall'altra ambigua situazione in cui ancora ci troviamo nei confronti degli alleati: la nostra cobelligeranza malamente commista alla pretesa situazione di vinti non ci convince e ci ripugna: deve svilupparsi fino a divenire vera e propria alleanza con tutte le conseguenze morali, giuridiche e politiche.

Ai nostri soldati non più serviti da una castatasservita al fascismo, ma espressione di una schietta volontà popolare, il compito di ridare un volto all'Italia che la tirannia aveva delittuosamente ricoperto con una maschera odiosa e brutale.

Tutto ciò dobbiamo sapercele meritare: il gesto della Russia che ha voluto riconoscere il governo Badoglio non perché tale ma in quanto l'unico governo dell'Italia risorgente, ci indica la via da seguire e da battere con strenua energia e con inflessibile volontà. Noi non dobbiamo piatire amicizie o simpatie, dobbiamo sapercele meritare con la nostra risorta dignità, con la nostra volitiva coesione, con il nostro costruttivo e fattivo sacrificio.

VIGOR

P U N T I O S C U R I

Sore farà Radio Londra ha dato alcuni ragguagli sulle relazioni presentate dai commissari regionali inglesi e americani nell'Italia del sud.

In tali relazioni sono stati trattati problemi attinenti alla salute pubblica, all'approvvigionamento, alla situazione politica delle popolazioni italiane.

Confessiamo candidamente di non aver compreso molto bene il perché di queste relazioni. Avevamo appreso, tempo fa, che l'amministrazione delle regioni dell'Italia meridionale era stata ritrasmessa al governo italiano e da quest'annuncio ne avevamo dedotto - si vede un pò arbitrariamente - che tutto quanto avesse attinenza con la vita dei nostri connazionali fosse di competenza esclusiva degli organi del nostro governo. Quindi questo doppione - se così vogliamo chiamarlo - ci suona in modo falso e poco confacente all'opinione che ci eravamo fatti in materia.

Ma c'è un'altra cosa che ci ha colpito: la strana coincidenza della denominazione di questi organi regionali con quella che gli inglesi usano dare ai similari organi politico-amministrativi dei loro possedimenti coloniali. Siamo sicuri che si tratta di una pura e semplice circostanza fortuita che niente ha a che fare con un parallelismo di funzioni.

Ma a dire la verità, avremmo preferito che la scelta delle parole - sempre ammessa la necessità di questi organi a latere di quelli italiani - fosse stata fatta in modo tale da non costringere, con un certo fastidio, a ricordare situazioni che si avverano nei paesi di diretto od indiretto dominio coloniale. Già, perché anche quell'altra denominazione di alto commissario - attribuita al rappresentante inglese presso il comitato di controllo per l'Italia - provoca un istintivo e strano ravvicinamento con il titolo che viene conferito al rappresentante inglese nei paesi di mandato o legati all'Inghilterra da patti che implicano una particolare soggezione: alto commissario in Egitto, in Palestina e..... in Italia.

L I B E R T A ' E D O R D I N A M E N T O S O C I A L E

Già, altre volte abbiamo avuto occasione di affermare che il più tri-

ste ma anche il più concreto retaggio che ha lasciato la tirannia fascista è quello della mortificazione degli spiriti e delle volontà creatrici: la dittatura ha colpito il popolo italiano nei più sensibili gangli della vita dello spirito; è sopravvenuta quando gli italiani già conoscevano la libertà ed anzi di questa avevano fatto - negli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo - un uso negativo e non più costruttivo. Ma resta il fatto che dal Risorgimento al fascismo, ad una larga pratica della libertà si era avvezzi e libere istituzioni avevano presieduto al vivere e allo sviluppo politico ed economico della nazione;

Le masse - verso le quali la classe dirigente politica aveva ostentato un interesse esclusivamente elettorale - non erano arrivate a comprendere l'immenso valore del bene all'oro disposizione ed avevano, quindi, ~~finito~~ rendere inoperante e sterile dapprima, e negativa in seguito, quest'arma potente che avevano nelle mani ma di cui non avevano imparato a conoscere l'incalcolabile valore per conseguire sempre maggiori e salde conquiste nel campo sociale.

Il fascismo - come reazione capitalistica ai torbidi periodi dell'immediato dopoguerra - sorprese le masse lavoratrici in questa profondissima crisi di educazione politica e sociale: ebbe, quindi, facilmente ragione di un avversario impreparato e non educato ad essere cosciente dei propri interessi. Gli appartenenti alla classe dirigente politica abbandonarono le masse al proprio destino, (alcuni passarono finanche nelle file del fascismo) e queste perdettero la libertà.

In questi ultimissimi tempi il cervello degli Italiani ha ripreso a funzionare, in modo forse anche caotico, ma ciò non può imputarsi che alla lunga ed ossessionante atrofizzazione del pensiero. Logico, naturale, diremmo quasi necessario ed imprescindibile che il primo balbettio di questa creatura ritornata alla vita sia la parola libertà. E questa parola viene scandita sia dalle labbra di coloro che a larghi polmoni la pronunciarono ma che non seppero conservarla per imperizia, per imprevidenza e per leggerezza, sia da quelle degli altri a cui venne sussurrata sommessamente come un culto segreto da non far spegnere ma di cui non potevano comprendere tutto il significato pratico e costruttivo.

Perchè la libertà non ritorni ad essere una vuota affermazione di un rito vacuo, bisogna cominciare ad avere una visione ben esatta e concreta non solo di essa ma, soprattutto, dell'uso che dobbiamo farne sia tra noi che nei confronti dello straniero.

Il "Rinnovamento Sociale" di fronte a questo problema fondamentale sente il dovere di chiarire il suo pensiero e di prendere posizione.

Non siamo per la libertà intesa in quel senso caotico e negativo che tanta sfortuna ci è costato: è il concetto di libertà tanto caro agli uomini politici dell'epoca anteriore al fascismo, ma che non ci soddisfa più perchè sentiamo che se può solleticare delle nostalgie a chi vive del passato, non sa dire ai nostri spiriti ed alle nostre coscienze nulla di persuasivo.

Il problema della libertà noi lo inquadrriamo nel determinato momento storico in cui viviamo e, ancor più, poniamo la libertà stessa a difesa ed a tutela di quel concreto ordinamento sociale cui noi aspiriamo. Quindi funzione viva, vigile, costruttiva, positiva della libertà: ampia, completa, assoluta libertà per tutti di cooperare, di agire e di pensare criticamente, per il miglioramento e, quindi, per il mantenimento della struttura sociale che dovrà scaturire dalla rivoluzione. E deve essere rivoluzione che dia vita alla nuova società fondata sul trionfo del lavoro, trionfo di cui il popolo italiano tragga tutta la forza per essere tra i primi nel mondo che deve inevitabilmente sorgere.

Poniamo il problema: per conseguire tutti i postulati della collettivizzazione - di cui il "Rinnovamento Sociale" è convinto assertore - o, almeno, di una grande parte di essi è necessaria, indispensabile, in Italia, la dittatura del proletariato? E cioè, seguendo il vecchio insegnamento - postosi or è un secolo - la rivoluzione deve difendere le sue conquiste contro l'eventuale attacco delle forze reazionarie istituendo la dittatura delle forze sociali vittoriose e, invece, sempre in Italia, questo principio può considerarsi non più essenziale e, quindi, superato o superabile?

Già nel 1924 Stalin ("I principi del leninismo") intravedeva la possibilità di un rimaneggiamento del primitivo principio rivoluzionario e, di conseguenza, faceva scorgere la non assoluta necessità di una dittatura, intesa come unica possibile difesa delle conquiste rivoluzionarie: "Evidentemente, in un lontano avvenire, se il proletariato è vittorioso nei principali paesi del capitalismo, e se l'accerchiamento capitalistico attuale fa posto all'accerchiamento socialista, la via "pacifica" dello svipluppo è perfettamente possibile per certi paesi capitalistici, in cui, di fronte alla "sfavorevole" condizione internazionale, i capitalisti giudicheranno più ragionevole fare "spontaneamente" delle serie concessioni al proletariato."

Ci domandiamo se non stiano avverandosi, almeno in parte, certe condizioni e se non sussistano già i prodromi di altre ancora per la soluzione indicata da Stalin. Sia ben chiaro che per pacifico noi non intendiamo un processo riformista e, quindi, antirivoluzionario; accettiamo, invece, questo aggettivo nel senso giuridico di ineluttabile, di necessario, di quasi automatico.

In Italia, la piccola e media borghesia costituisce un ceto veramente determinante nel campo della lotta sociale e politica: negli anni 1919-1922 il proletariato pose questo vasto ceto sullo stesso piano dell'alta borghesia e, con la svalutazione dello sforzo bellico da esso sopportato quasi esclusivamente insieme con i contadini, provocò un suo orientamento verso gli alti strati sociali che si eressero a paladini ed a difensori del tributo di sangue dato dall'Italia alla vittoria. Per un complesso di ragioni che vanno dal suo sempre maggiore immiserimento a causa delle immani distruzioni della presente guerra alle persistenti sovrappaffazioni che ha dovuto sopportare da parte del fascismo, la piccola media borghesia è già orientata e sempre più deve orientarsi sul suo esclusivo interesse - come predisse Marx - verso una maggiore saldatura economica e spirituale con il proletariato inteso nel senso tradizionale classista: ciò anche perché chi vive soltanto del proprio lavoro intellettuale non può non sentirsi affratellato a chi vive del proprio lavoro manuale: l'uno indissolubile complemento dell'altro. In tal modo al capitalismo italiano verrà a mancare un'importantissima massa di manovra che - in altri tempi - era riuscito a tirare dalla propria parte ed a contrapporre alle masse operaie. Da ciò ne deriva che in Italia non v'è un proletariato standard isolato di fronte ad una grande massa borghese facente blocco intorno agli interessi capitalistici. E questo è già un innegabile passo avanti.

Lo stesso capitalismo con la defezione della piccola e media borghesia, risulterà gravemente indebolito ed incapace di forti e sostanziali reazioni dinanzi ad un blocco così imponente.

Ricordiamo, inoltre, che il capitalismo italiano ha una forza intrinseca molto, ma molto minore di quella che possiede il vero grande capitalismo in paesi come l'Inghilterra, l'America e, nei tempi passati, la Russia zarista. Ecco perché noi sosteniamo che la vera essenza della lot-

ta è spostata in Italia dal campo puramente e strettamente sociale a quello politico in cui si concreta con la necessità di eliminare tutta una classe dirigente che ha tenuto per oltre un trentennio il monopolio della vita politica, e quindi, economica e finanziaria del Paese.

Nel campo internazionale noi vediamo - o almeno crediamo di vedere - già un promettente e non più utopistico inizio dell'accerchiamento socialista prima di tutto perchè tra le nazioni in guerra trovansi la Russia.

Quindi attribuiamo un'importanza decisiva alla politica internazionale di questo paese, che sul piano esterno non può rinnegare i suoi principi di struttura interna; e tutto ciò dovrà portare ai più impensati sviluppi, specie se si potrà contare - e ciò non ci sembra irrealizzabile dopo la sconfitta del nazismo - su una Germania fortemente democratizzata. Di fronte a questo duplice verificarsi di eventi - di ordine interno e di ordine internazionale - il primo a tentennare ed a perdere ogni possibilità di esistenza sarà proprio il capitalismo italiano in quanto il più debole ed il meno consistente tra i capitalismi contemporanei.

Le conquiste sociali realizzate in Italia non dovrebbero quindi più essere difese contro un nemico che abbia forti possibilità di contrattaccare: dinanzi a questo diminuito pericolo cadrebbe anche la necessità di una rigida e vigile struttura difensiva delle conquiste stesse, cioè la necessità di una dittatura e, quindi, di una forte limitazione della libertà. In questo caso - che noi non consideriamo affatto come e pura e semplice ipotesi dialettica - la libertà potrà benissimo sussistere anche dopo la vittoria rivoluzionaria: si tratta - beninteso - di quella libertà ben definita e particolare posta a guardia - di cui si passi l'espressione - del nuovo ordinamento sociale. Sarebbe, in altri termini, una libertà in fase - come è sempre avvenuto nella storia - con le nuove conquiste alla cui difesa provvederanno le nuove istituzioni idonee, per sé stesse, ad impedire il risorgere di forze, già abbastanza limitate ed indebolite, che al trionfo del lavoro si vogliono contrapporre per tentare di togliergli la sua funzione direttrice e preminente.

Riteniamo, per concludere, che in ogni ordinamento sociale che si instauri, la libertà possa sussistere fino a quel limite oltre al quale essa non corra il pericolo di divenire strumento di quelle forze che la rivoluzione ha abbattute e che potrebbero usarla solo in senso negativo per distruggere il nuovo ordinamento sociale.

Questo il problema che poniamo in relazione alla particolare situazione dell'Italia, problema che consideriamo fondamentale per un orientamento realistico delle forze progressiste italiane.

AUGUSTO

Q U A L E P A T R I A ?

Grande cautela è necessaria a chi voglia parlare di patria agli Italiani, che troppi delitti hanno visto compiere in suo nome. Occorre che, prima, un periodo storico si chiuda, ed un altro si instauri, che una classe politica e sociale ceda il campo, ed un'altra si affermi, che una rivoluzione si compia.

Per questo, trattando problemi della nostra terra, abbiamo sinora evitato - deliberatamente - di parlare di patria ed ora intendiamo chiarire le condizioni ed i limiti, nei quali tale concetto potrà essere non più fonte di equivoci pericolosi, ma fecondo di nuovi e proficui sviluppi.

Il popolo italiano ha sentito ripetere per venti anni che non si pote

va amare la patria senza spirito fazioso, senza averne un concetto esclusivo, ristretto, egoista, ignorando, cioè, e detestando il resto del mondo; che non si poteva salvarla senza correre ad una espansione imperialista; mentre alla negazione ed al tradimento di essa avrebbe condotto ogni diversa e contraria dottrina sociale e politica.

Alla prova dei fatti, però (e di quali drammatici fatti) ha dovuto constatare che proprio queste affermazioni hanno tratto il suo paese nell'abisso in cui giace, mentre quel popolo - il russo - che doveva, secondo la propaganda, impersonare la negazione distruttiva di ogni concetto di patria, ha dimostrato un attaccamento meraviglioso alla sua terra.

Punto di fronte a questa stridente antinomia, l'italiano medio, la persona qualunque, tende - oggi - ad assumere un'attitudine puramente passionale, aprioristica e giunge a due conclusioni estreme: o nega assolutamente ogni valore all'idea di patria, o, per reazione, si trincerava in un disperato nazionalismo. Nel primo caso, ragiona così: se il nostro destino vuole che ogni volta si affermi una concezione nazionale siamo cacciati nel baratro, mentre altri popoli trovano in essa fortuna ed orgoglio, basta con questo concetto nefasto, basta con la patria, con la nostra patria; dalla sua negazione in linea assoluta, di principio preliminare, indipendentemente da una eguale evoluzione da parte delle altre genti, ci verrà quella fortuna, modesta ma sicura, la quale ci arrese nei periodi della nostra vita casalinga, che ci videro estranei ai grandi conflitti mondiali, quasi cristianamente generosi del nostro pochissimo, anche verso i maggiori possidenti, che sono avari del proprio ed avidi dell'altrui.

Nel secondo caso depreca il poco patriottismo degli italiani a paragone di quello degli altri popoli compreso quello russo, e si propone, per conto proprio, di subordinare all'idea della patria ogni altra esigenza ideologica, sociale, economica e politica della nostra terra. Ora, sembra a noi, persone qualsiasi come qualunque altra, che entrambe le posizioni siano fallaci e senza possibilità di uscita, perchè partono da un'idea completamente astratta di quella patria, che esaltano o rinnegano. Di quale patria si tratta? Evidentemente sfugge alle due argomentazioni, qualcosa di essenziale, e cioè che quello di patria, non è un concetto assoluto, formale, valevole per tutti i tempi e per tutti i luoghi ma un concetto storico, che assume tanti significati, quanti sono gli ambienti sociali in cui si esprime. Come la libertà che i feudatari e la Chiesa rivendicavano contro il sovrano erano ben diverse da quella, che la borghesia conquistò contro i due maggiori stati, così - ovviamente - la patria per cui combattevano e morivano i nobili ufficiali dell'esercito napoleonico era ben altracosa da quella per cui, ancor più eroicamente, combatterono e morirono gli scalzi popolani di Valmy. E altrettanto può dirsi per i proletari russi; essi certamente, combattono per una più grande comunità di lavoratori, ma, intanto, difendono e salvano la loro terra, con non minore erosimo e con lo stesso amor di patria che animò nei migliori suoi anni l'esercito zarista: ma quanto diverso è il contenuto di quella stessa parola!

Nel mondo capitalistico libertà, diritto, e, soprattutto, patria, assumono significati del tutto specifici ed il valore di mezzi preordinati a fini anche troppo perspicui. Per questo nella società borghese, i proletari non hanno patria, nel senso che non fanno propria quella patria, da cui sono esclusi e che, anzi, devono combattere come strumento di oppressione a loro danno. Ma contro questa precisa accezione essi lottano, e non contro il concetto di patria; tanto è vero che, come nella nuova società, libertà e diritto assumono un contenuto storicamente sensato ai

nuovi postulati sociali, così anche l'idea di patria risorge con tutto un valore nuovo e con ben altro senso, da quello che aveva nel mondo tramontato.

Si rassegnino, allora, i negatori aprioristici e si consolino gli appassionati amanti della patria; noi torneremo ad usare questo termine - in sé rispettabile - quando i lavoratori italiani avranno fatta loro l'Italia e lo renderemo tanto più degno di reverenza e di amore, quanto più intimamente la nostra sia connessa in un'immensa patria del lavoro, con quella di tutti gli altri lavoratori.

Non vogliamo chiudere questo scritto senza esaminare l'obiezione che potrebbe muoversi al concetto di patria da noi proposto: non c'è il pericolo ch'esso conduca gli italiani ad un rinnovato nazionalismo? Rispondiamo: evidentemente, no; i lavoratori non muovono guerra ad altri lavoratori. No in via assoluta, quindi; o, per essere più precisi, no, salvo che in una sola ipotesi, da accennare a puro titolo deprecatorio.

Se lo spirito di moderazione e di giustizia non prevalga sui sentimenti di odio e di rivalsa, che covano alcuni ambienti delle Nazioni Unite; se si voglia costringerci, nazione proletaria, in un sistema imperialistico; se si intenda dominarci per far preda della nostra terra; se si progetti di imporci un assetto interno reazionario od uno statuto internazionale di quasi colonia o di dominio; allora sì, fatalmente, i lavoratori italiani lotteranno con furia popolare per il diritto ad una esistenza nazionale indipendente. Questa lotta non sarebbe lunga né sfortunata perché condotta non in un quadro borghese strettamente borghese gretto e particolaristico, ma con visione precisa del legame che la unisce al movimento proletario mondiale.

Sarebbe, insomma, la transizione - che auguriamo ci venga risparmiata, ma che non temeremo di affrontare alla libera partecipazione del nostro paese ad una più ampia comunità collettivista, attraverso la riscossa da quella posizione - che ci si volesse sciaguratamente imporre di popolo oppresso.

ROMOLO

S C U O T E R S I

Queste brevi parole dedichiamo alla piccola e media borghesia ed agli intellettuali con la massima sincerità.

Non possiamo dichiararci del tutto soddisfatti della partecipazione al travaglio morale e spirituale del popolo italiano, di tutti coloro che con il lavoro della mente si procacciano i mezzi per la propria vita: piccoli professionisti, tecnici, impiegati statali e privati di rango medio ed inferiore, ufficiali di grado non elevato, studenti universitari, professori, insegnanti, etc. Ci sono ancora tra essi degli apatici, anzi molto apatici. Cosa spettino e cosa desiderino è non facile, qualche volta, comprendere. Sembra che tutta la tragedia italiana, che pur si svolge anche sotto i loro occhi, non riesca a scuotere costoro da un torpore che non è da imputarsi soltanto alla compressione intellettuale e morale che il fascismo ha esercitato su tutti gli italiani.

Sembra che siano ancora disorientati, che non sappiano intravedere quale debba essere la via giusta da prendere.

Bisogna che si scuotano da questa atonia che li pone fuori dalla grande realtà storica che stiamo vivendo. Diano tutte le attenuanti ma non possiamo giungere fino al punto di giustificare per l'atteggiamento preso in un momento così pieno di eventi che vanno maturando inesorabilmente.

La frase preferita da costoro è: "non c'è niente da fare" e ciò proprio in un periodo della nostra storia in cui c'è tutto da fare: c'è cioè da risollevarci la Nazione dalle macerie materiali e spirituali da cui è stata ricoperta per la cecità di una classe dirigente, vile e corrotta.

C'è un mondo nuovo che sorge, quello del lavoro, che va sempre più sostituendosi, e deve sostituirsi, a quello liberale e capitalistico: le masse operarie italiane, stanno dando prova di una maturità politica che si dimostra sempre più aggiornata a questo nuovo principio rivoluzionario che è destinato a guidare la vita dei popoli e delle nazioni stesse.

Il medio ceto italiano ha subito, per opera del fascismo, le più gravi umiliazioni, la più ferrea oppressione, il più persistente diniego di giustizia.

Gli eventi incalzano: cosa vuol fare questa così considerevole massa di Italiani? Vuol subire supinamente lo svolgersi delle ore storiche che viviamo, vuol essere soltanto spettatrice della rivoluzione, vuol condannarsi inappellabilmente con la sua insensibilità ed il suo assenteismo?

Non c'è più da attendere: nel secolo del lavoro, i lavoratori della mente non possono non dire la loro parola e non concorrere con tutto il loro slancio e la loro passione alla rinascita della Patria di tutti i lavoratori. Essi debbono sentire la santa missione di stringersi, di affratellarsi, anzi di fondersi con le masse per essere tra i primi a concorrere alla ricostruzione del Paese. Debbono sentire questo sacro fuoco che infiammi le loro menti ed i loro cuori, per non vedersi esclusi da quella che sarà la nuova vita.

Il loro posto è in prima linea: non sentire questo profondo travaglio significa schierarsi con l'antistoria, essere volti al passato per non volere fisso l'avvenire.

La borghesia già economicamente non è più una classe a sé stante perchè anche per essa, la guerra sta avendo il suo nefasto influsso facendola coincidere con le masse meno abbienti: bisogna che anche spiritualmente sappia conquistarsi il proprio destino.

Come le masse proletarie hanno riconosciuto spontaneamente, attraverso una realistica critica del loro operato, che non debbono cadere un'altra volta nel fatale errore commesso nel 1919 - 1922 di aver aprioristicamente considerato intellettuali e borghesia come entità ad esse estranee, così questi debbono essere coscienti della loro missione da svolgere con e tra le prime proprio per renderle sempre più conscie del loro avvenire.

Ma perchè ciò avvenga, è necessario che il medio ceto si scuota per non assumersi la terribile responsabilità di essere rimasto fermo su principi superati, e sappia comprendere quali siano i suoi doveri per non essere, giustamente, privato dei propri indiscutibili diritti: in questo momento assenteismo significa tradimento ed ostilità.

La media e piccola borghesia italiana non ha un problema proprio da risolvere: o ritrova la sua vera strada insieme con le masse di cui è parte integrante in modo da partecipare alla formazione di quelle nuove forze che dovranno essere le protagoniste della storia di domani, o rimarrà disprezzata o disprezzabile massa complice di quella classe politica dominante che ha tratto l'Italia alla rovina.

Il medio ceto deve partecipare al risveglio della Nazione e sentirsi, soprattutto, al suo completo ed assoluto servizio: non ci sono più caste o gruppi che abbiano diritto di una cittadinanza in un paese che di caste e di gruppi è rimasto vittima. Tutti debbono essere uniti per allon-

tanare definitivamente, con le buone o con le cattive, quegli uomini che ci hanno condotto nel baratro con l'incompetenza, con il mal costume, con la tirannia, con il disprezzo per ogni forma di dignità umana.

A questo punto ci rivolgiamo soprattutto a quella numerosa categoria di medi borghesi costituita dagli ufficiali fra i quali alcuni elementi sembrano riescano a superare un concetto di casta che si è ora riaffermata con l'organizzazione di un movimento a se stante tanto ridicolo quanto dannoso; sol se si pensi al giudizio che loro stessi emetterebbero su qualcosa di simile che riunisse i soli avvocati o i soli farmacisti o i soli funzionari di un determinato ministero.

La Nazione ha bisogno di loro unicamente in quanto siano profondamente convinti di servire la collettività come puro e semplice braccio armato della Nazione, al cui volere debbono sentirsi sottomessi come tutti gli altri cittadini che esplicano funzioni pubbliche.

Debbono sentirsi lontani dagli interessi ristretti di una casta che già - attraverso le alte gerarchie asservite al fascismo e con esso pienamente conniventi - ha fatto, giustamente, tentennare la fiducia che il popolo aveva nelle sue forze armate, perchè tali forze quando non sono espressione della volontà popolare, sono forze antinazionali e come tali vanno trattate.

La massa degli ufficiali d'Italia non può rimanere al di fuori della rinascita nazionale.

Sappiamo benissimo che le nostre parole, forse un po' troppo crude ma profondamente sincere, non sono meritate da larghi strati della classe media italiana; ma coloro cui sentono come ad essi si appropriino, meditano e decidano, finalmente, se vogliono essere con la Nazione, accanto a la Nazione, se vogliono conquistare la vita che risorge o confondersi con le tenebre che debbono essere inesorabilmente dissipate.

V.

M A R T I R I

Un comunicato Stefani riportato nei giornali del 6 aprile ha diffuso la notizia del processo svoltosi a Torino il 3 dello stesso mese contro un gruppo di persone indicate quali componenti del Comitato di Liberazione nazionale; e, senza produrre alcuna prova secondo la prassi ormai abituale della giustizia fascista, gli imputati sono stati dichiarati "responsabili materiali e morali del banditismo armato contro i poteri dello Stato".

Otto sono stati fucilati, e i loro nomi, elencati nel comunicato, trovano già nell'animo degli italiani quella glorificazione che li accumuna agli eroi del nostro Risorgimento, poichè, lottando come essi contro un potere tirannico e crudele, sono caduti per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Ma più che i nomi ci colpisce e ci commuove fino in fondo la professione, che, senza sospettare l'eccezionale importanza del fatto, il comunicato riporta accanto a ciascuno di essi. Sono un generale di brigata, un professore universitario, un capitano, un tornitore meccanico, due impiegati, un bibliotecario, un mosaicista; gli esponenti cioè di tutti i ceti sociali, dalle maggiori gerarchie dell'esercito e della cultura, alla media borghesia, ai rappresentanti del lavoro industriale ed artigiano.

Diversissimi per origine, educazione, formazione spirituale, attività di lavoro, ma uniti nello stesso sentimento di dedizione alla Patria

per la quale tutto hanno sacrificato.

E la loro fine ha anche un altissimo valore simbolico: è tutta l'Italia, dagli intellettuali agli operai, che combatte contro il fascismo ed il nazismo; è la fusione e la scomparsa di tutte le classi sociali nella lotta della liberazione. La sentenza di Torino costituisce perciò la condanna a morte del fascismo, privo ormai nella Nazione di qualunque sostegno che non sia quello dei suoi furti e spregevoli scherani.

O

Chi non ricorda la gigantesca pubblicità che i governi nazista e fascista dettero all'episodio delle fosse di Katyn? I giornali e le radio non parlavano di altro ed i muri delle case erano ricoperti di manifesti con le paurose e macabre fotografie dei dissepoliti. Che cosa non si disse allora della Russia sovietica, a carico della quale non esisteva in fondo nessuna prova precisa? Sembrava davvero che il mondo non avesse mai visto barbarie più grande e massacro più freddamente compiuto.

Ed ora abbiamo qui a Roma, sull'Ardeatina, a brevissima distanza da quella via imperiale che il fascismo aveva diviso di lasciare come monumento della sua grandezza, una fossa molto più dolorosa: la cava che raccoglie, straziate dalla mitraglia e dalla dinamite, le trecentoventi salme degli assassinati per i fatti di via Rasella.

L'orrore in cui Roma è vissuta e vive ancora al ricordo il grido di esecrazione levato da tutto il mondo civile per l'uccisione eseguita con una fredda ferocia che rivela la paternità di ben altri massacri, perdono superflua qualunque nostra parola.

Solo facciamo una proposta. Esiste un complesso monumentale che sorse per glorificare chi affermava di impersonare il genio e le fortune d'Italia e che ora, quale capo della così detta repubblica sociale, ha consentito ed approvato l'orrendo massacro di tanti italiani innocenti, sacrificati alla sete di sangue della bieca barbarie nazista. Noi proponiamo che il Foro Mussolini porti per tutti i secoli della futura storia d'Italia il nome di Foro dei trecentoventi.

JURIDICUS

NON VOGLIAMO UNA PACE TUTELATA DA POLIZZIOTTI INTERNAZIONALI: LA NOSTRA PACE È LA PACE DELLA LIBERA INTESA DEI POBOLI LIBERI.

IMPIEGATI, TECNICI, PROFESSIONISTI, QUESTO È IL VOSTRO GIORNALE.
LEGGETELO! DIFFONDETELO! SOSTENETELO!